

LE ULTIME PAROLE DEL POETA

Da un frutto che si lascia imputridire per terra può ancora nascere un nuovo albero. Da quest'albero, centinaia di nuovi frutti.

Ma se la poesia è un frutto, il poeta non è un albero. Vi chiede di prendere le sue parole e di mangiarle all'istante. Poiché non può, da solo, produrre il proprio frutto. Occorre essere in due per fare una poesia. Chi parla è il padre, chi ascolta è la madre, la poesia è il figlio. La poesia non ascoltata è un seme perso. O ancora: chi parla è la madre, la poesia è l'uovo e chi ascolta ne è il fecondatore. La poesia non ascoltata diventa un uovo imputritito.

*

A questo pensava, nella sua prigione, un poeta condannato a morte. Era in un piccolo paese, appena invaso dalle armate di un conquistatore. Avevano arrestato il poeta perché, in una

canzone che cantava nelle strade, aveva paragonato la tristezza che logorava fino all'osso la carne del suo corpo ai fumi micidiali che avevano bruciato fino alla roccia la terra del suo villaggio.

Domani all'alba sarà impiccato. Ma gli si concede la grazia di poter dire di fronte al popolo, prima di morire, un'ultima poesia.

*

Diceva a se stesso, nella sua cella:

«Finora non ho fatto che canzoni per divertire.

Sarà la mia prima ed ultima poesia.

Dirò loro:

“Raccogliete queste parole, che non siano un seme perduto!

Covate le mie parole, fatele crescere, fatele parlare!”.

Ma che dirò loro, poi?

Non ho che una parola da dire, una parola semplice come il fulmine.

Una parola che mi gonfia il cuore, una parola che mi sale alla gola, una parola che gira nella mia testa come un leone nella gabbia.

Non è una parola di pace. Non è una parola

6

facile da ascoltare. Ma deve condurre alla pace. Ma deve rendere tutto facile da ascoltare. A patto che la si prenda così come la terra riceve il seme e lo nutre uccidendolo.

Quando sarò imputridito, tra qualche giorno, che un albero di parole nasca dalla mia putrefazione. Non di parole di pace, non di parole facili da ascoltare, ma di parole di verità.

*

Ma, ancora, che dirò loro?

Non ho che una parola da dire, una parola tanto reale quanto la corda che m'impiccherà.

Una parola che mi dà prurito, una parola che mi divora, una parola che anche il boia potrà capire.

Aprirò la bocca – dirò la parola – chiuderò la bocca – e questo sarà tutto.

Non appena avrò aperto la bocca, si vedranno rientrare sotto terra i fantasmi e i vampiri e tutti i ladri di parole, gli imbroglioni al gioco della vita, gli speculatori della morte:

Quelli che fanno girare i tavoli,

quelli che fanno oscillare i pendoli,

quelli che cercano negli astri ragioni per non far nulla.

7

I fantasticoni, i suicidi,
 i maniaci del mistero,
 i maniaci del piacere,
 i viaggiatori immaginari, cartografi del pensiero,
 i maniaci delle belle arti, che non sanno perché cantano,
 danzano, pettinano o costruiscono.
 I maniaci dell'aldilà
 che non sanno stare quaggiù.
 I maniaci del passato, i maniaci del futuro,
 illusionisti di eternità.
 Lì si vedrà rientrare sotto terra non appena
 avrò la bocca aperta.

Non appena potrò pronunciare la parola, gli occhi dei sopravvissuti si rivolteranno nelle loro orbite, e ciascuno di questi uomini e ciascuna di queste donne guarderà in faccia il fondo della propria sorte.

Abisso di luce! Oscurità sofferente!

Non appena avrò chiuso la bocca, i loro occhi si rivolgeranno verso il mondo, carichi della luce centrale, e vedranno che il fuori è l'immagine del dentro. Saranno re, saranno regine, si vedranno gli uni gli altri, ciascuno solo come il sole è solo; ma tutti illuminati, dentro, dal fuoco di un'unica

solitudine, così come, fuori, dal fuoco di un unico sole.

*

Ma sogno e cedo alla troppo facile speranza.
 Piuttosto, senza dubbio – diranno:
 “Quel matto, è ora che lo si impicchi. Quella bocca inutile, è ora che la si chiuda”.
 O forse diranno ancora:
 “Le sue non sono parole di pace, non sono parole facili da ascoltare. Sono parole di un demonio. È ora d'impiccarlo e basta”.

E, in ogni caso, sarò impiccato. Ebbene, dirò loro:

“Voi non vivrete molto più a lungo di me.
 Io muoio oggi, voi la prossima settimana. E la nostra miseria è la stessa, e la nostra grandezza è la stessa”.

Ma crederanno che sono parole d'odio. Questi infelici sono talmente certi di essere immortali! E, in ogni caso, sarò impiccato.

Che dirò loro? Certo dirò loro: “Svegliatevi!”. Ma non saprò dir loro come fare, e loro diranno:

“Ma noi non dormiamo. Impiccate, impiccate,

te quest'impostore, e che lo si veda sputare la lingua!"

Ed io, in ogni caso, sarò impiccato».

*

E il poeta, nella sua prigione, colpiva la testa contro il muro. Il rumore di tamburo soffocato, il tam-tam funebre della sua testa contro il muro fu la sua penultima canzone.

Tutta la notte cercò di estrarre dal cuore la parola impronunciabile. Ma la parola cresceva nel suo petto e lo soffocava e gli saliva nella gola e girava sempre nella sua testa come un leone in gabbia.

Ripeteva a se stesso:

«Ad ogni modo, sarò impiccato all'alba».

E ricominciava il tam-tam sordo della sua testa contro il muro. Poi tentava ancora:

«Non ci sarebbe che una parola da dire. Ma sarebbe troppo semplice. Direbbero:

“Sappiamo già. Impiccate, impiccate questo ciarlone”.

Oppure diranno:

“Vuole stradicarci dalla pace dei nostri cuori,

dal nostro solo rifugio in questi tempi di dolore. Vuole immettere il dubbio straziante nelle nostre teste, mentre la frusta dell'invasore già ci strazia la pelle. Non sono parole di pace, facili da ascoltare. Impiccate, impiccate questo malattore!».

E, in ogni caso, sarò impiccato.

Che dirò loro?».

*

Il sole sorgeva con il rumore degli stivali. Fu condotto, i denti serrati, verso la forca. Davanti a lui i suoi fratelli, dietro di lui i suoi boia. Diceva a se stesso:

«Ecco dunque la mia prima e ultima poesia.

Una parola da dire, semplice come aprire gli occhi. Ma questa parola mi mangia dal ventre alla testa, vorrei aprirmi dal ventre alla testa e mostrare loro la parola che nascondo. Ma se occorre farla passare dalla mia bocca, come ne varcherà lo stretto orifizio, questa parola che mi riempie?».

Allora tacque una prima volta: la sua bocca mantenne il silenzio. Una seconda volta tacque: il suo cuore si fermò. Una terza volta tacque: tutto il suo corpo divenne come una roccia silenziosa.

(Era come una roccia bianca, come la statua di un ariete davanti a un branco di montoni addormentati; e dietro di lui i lupi già sogghignavano).

*

Si sentirono rumori di baionette e di speroni. La proroga accordata giungeva al termine. Sul suo collo, il poeta sentì il solleticare della canapa e nel fondo dello stomaco la zampa unghiate della morte. E allora, all'ultimo momento, la parola esplose dalla sua bocca vociferando:

«Alle armi! Alle vostre forche, ai vostri coltelli,
alle vostre pietre, ai vostri martelli,
siete mille, siete forti,
liberatevi, liberate me!
voglio vivere, vivete con me!
uccidete a colpi di falce, uccidete a colpi di pietre!

Fate che io viva e io vi farò ritrovare la parola!».

Ma fu la sua prima e ultima poesia.

Il popolo era già troppo terrorizzato.
E per aver troppo tentennato in vita, il poeta ciondola ancora dopo la sua morte.

Sotto i suoi piedi, i piccoli mangiatori di putrefazione spiano questa carogna che morì appesa al ramo. Sopra la sua testa volteggia il suo ultimo grido, che non ha nessuno su cui posarsi.

(Poiché spesso è la sorte – o il torto – dei poeti, parlare troppo tardi o troppo presto).